

Critiche

Ribellarsi in Calabria è una questione di rispetto

ATTILIO BOLZONI

La prima estorsione l'ha subita quando aveva appena otto anni. Era in colonia da pochi giorni e suo padre se lo andò a riprendere, all'improvviso. Ricorda, quasi mezzo secolo dopo: «Mi tolsero quattro dei sette giorni di vacanza, i vigliacchi mi fecero credere che a rubarmi quei momenti di felicità fosse stato mio padre. Gli ho portato rancore, la verità mi fu raccontata molto tempo dopo da mia madre quando lui era già morto».

La verità era che "quelli", i boss della 'Ndrangheta, avevano minacciato il padre di fare del male al figlio. Così se lo riportò a casa, a Palmi, in mezzo alla campagna calabrese di ulivi. Senza dirgli nulla, senza dargli spiegazioni.

Comincia da quell'episodio la "normale" - e proprio per questo straordinaria - esistenza - di un uomo del Sud che ha deciso di restare al Sud nonostante tutto e tutti, nonostante le intimidazioni, i roghi, nonostante l'isolamento che ha sofferto. È un caso più unico che raro nel mondo dei testimoni di giustizia quello di Gaetano Saffiotti, prima imprenditore agricolo e poi di movimento terra, uno che ha preferito la libertà alla prigionia che gli imponeva la 'Ndrangheta. Un bel libro, *Questione di rispetto* (Rubbettino, pagg 156, euro 14,00) firmato da Giuseppe Baldessarro ricostruisce una storia calabrese molto speciale: «Gaetano non è solo un uomo coraggioso ma soprattutto è un uomo coerente. Ha sempre rifiutato i fondi che lo Stato riserva alle vittime di estorsioni e mafie, non ha mai chiesto e voluto un centesimo, è rimasto nella sua Palmi perché sostiene che per combattere le mafie sia necessario non abbandonare il territorio». Senza clamore e senza passerelle (quanti gli approfittatori che hanno cavalcato l'occasione per una minaccia ricevuta), Gaetano Saffiotti non si è mai sentito un eroe e - a quindici anni dal giorno

che ha denunciato i vampiri del racket - non ha mai avuto un ripensamento.

Nel libro si ripercorre una vicenda familiare, il frantoio, la fatica e l'orgoglio, la Calabria vista prima da un bambino e poi da un uomo. Fino alla scoperta di quel mondo criminale che «toglie l'aria», fino a quegli incontri con i "don" che volevano succhiare il sangue di Gaetano. Racconti drammatici, soprattutto uno. Quando si trova faccia a faccia con uno dei Piromalli della Piana di Gioia Tauro e ha in tasca un registratore, Gaetano è terrorizzato dal "clic" che può scattare quando il nastro del registratore finisce: ha paura di essere scoperto. Comincia a pestare con i piedi i rami secchi e le foglie cadute sulla terra, un tentativo per coprire quel rumore. Poi le denunce a un ufficiale della Guardia di Finanza, poi il processo, poi ancora le condanne. E alla fine la libertà: «Ho scoperto che un confine esisteva quando ho deciso di non volerlo più attraversare. Su quella traccia ho alzato un muro. Da una parte loro, dall'altra io. Da una parte la legalità, dall'altra la schiavitù dell'anima. Da una parte la corruzione dei pensieri e della vita, dall'altra la dignità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

